

**Verso
il 18 aprile**



Il segretario della Quercia parla alla Bicamerale e rilancia la proposta del maggioritario corretto a doppio turno. No all'«Assemblea costituente» sollecitata da De Mita. Camera delle Regioni e meno parlamentari nel nuovo assetto

Occhetto: «Il Pds non sta sull'Aventino»

«Un governo di transizione per la riforma elettorale»

Occhetto rilancia il ruolo e i compiti che premono sulla Bicamerale, riunita ieri sotto la presidenza di Nilde Iotti. Il leader della Quercia critica De Mita per la proposta di varare un'Assemblea costituente e ricorda ad Amato (che lo aveva invitato a scendere dall'Aventino) l'impegno costante del Pds nel lavoro per le riforme istituzionali. «Dopo il referendum servono su questo terreno mesi di intenso lavoro».

FABIO INWINKL

ROMA. «Altro che Aventino! Non vorremmo rimanere gli unici a lavorare con la necessaria convinzione dentro le istituzioni. Il nostro impegno nella commissione bicamerale ne è una testimonianza». Achille Occhetto parla in Sala della Lupa subito dopo la conclusione di un'altra, aspra giornata di tensioni in Parlamento. Interviene al «plenum» della commissione, riunito per la prima volta sotto la presidenza di Nilde Iotti. E nota che Giuliano Amato, nella sua replica nell'aula di Montecitorio, «ha dovuto riconoscere che non è obbligata per noi la scelta tra chi lo applaude e chi gli scaglia contro monete: ha riconosciuto che siamo

di un'assemblea costituente. «Colpisce - rileva il leader della Quercia - la tendenza distruttiva a dare costantemente appuntamento ad altri momenti e in altri luoghi. Come stupirsi allora della perdita di prestigio delle istituzioni? Noi ora siamo chiamati a fare il nostro dovere nella Bicamerale. C'è stata l'elezione di una personalità come Nilde Iotti (e Occhetto ringrazia per il lavoro svolto) il vicepresidente dimissionario Augusto Barbera, cui dovrebbe subentrare Sergio Mattarella». Occorre andare avanti, insomma, anche se incombe un elemento di incertezza sull'entrata in vigore della legge che conferisce alla commissione i poteri referendari. La legge, che il Senato è chiamato ad approvare in via definitiva mercoledì prossimo, è sotto la spada di Damocle di un referendum abrogativo (non ha infatti raccolto, in seconda lettura, i due terzi dei voti richiesti dalla Costituzione per l'immediata operatività).

I liberali hanno preannunciato la raccolta delle firme al

Bilancio spartano per la Quercia il 25 assise sul partito

ROMA. Bilancio del partito del tutto «spartano» e radicale riforma organizzativa per il Pds. Se ne è occupato ieri mattina il Coordinamento politico, allargato ai segretari regionali. È stato stabilito anche l'ordine dei lavori dell'assemblea nazionale della Quercia che si svolgerà dal 25 al 27 marzo all'Ergife di Roma. Il dibattito sarà aperto da una relazione di Mauro Zani, alla

Camera (ne bastano 120) per avviare la procedura referendaria. «Non posso non rinviare - dice in proposito il segretario del Pds - la nostra critica severa ad un'iniziativa irresponsabile: auspico che si receda».

E invece sul referendum già convocato al 18 di aprile che Occhetto dedica attenzione per ricordare gli esiti agli impegni che spettano al Parlamento. Il successo del sì al

questo sulla legge elettorale del Senato impone - oltre alle nuove regole per la Camera - un rapido e intenso lavoro che consenta di concludere nel migliore dei modi il percorso di rinnovamento della forma di governo parlamentare. Il nuovo disegno delle strutture e delle funzioni degli organi dello Stato repubblicano, insomma, emerso dai lavori dei mesi scorsi, e sul qua-

le seguiranno due comunicazioni di Pietro Barrera (partiti e sistemi elettorali) e Sergio Fabbri (partiti e costi della politica); il dibattito sarà concluso nella giornata di sabato 27 da Achille Occhetto. Venerdì 26 alle 18 ci sarà anche una tavola rotonda coordinata da Piero Fassino con vari rappresentanti della sinistra europea sul tema della crisi della politica. Ai lavori dell'assemblea è affidata la definizione di un ordine dei giorni per sviluppare la riforma del partito, in sei punti: autonomia statutaria delle unioni regionali; nuove istanze di partito accanto a quelle territoriali (per temi e obiettivi); regole per definire patti politici e programmatici con altri soggetti (associazioni, movimenti); nuova struttura congressuale e degli organismi dirigenti; modalità per la costituzione di una grande «fondazione» culturale; costi della politica e finanziamento (sarà tra l'altro lanciata una grande sottoscrizione nazionale).

Dopo l'assemblea si riunirà il Consiglio nazionale (i cui membri fanno parte della platea che si riunirà all'Ergife) anche per eleggere un nuovo presidente, essendo dimissionario Stefano Rodotà.



Achille Occhetto

to, Occhetto ribadisce l'esigenza di una sensibile riduzione del numero dei parlamentari (esigenza su cui si era realizzata una convergenza all'atto della formulazione dei criteri, ma venuta meno nel testo Macanico). Al tempo stesso rilancia la trasformazione dell'assemblea di Palazzo Madama in una «Camera delle regioni» per superare l'attuale bicameralismo, che è solo occasione di una sorta di «ostruzionismo istituzionalizzato», per andare oltre le pratiche di un riformismo «zoppo e pasticcione».

Allora, se l'elezione del premier e del governo diventerà compito esclusivo della Camera dei deputati, potrà darsi una forte differenziazione delle leggi elettorali tra i due rami del Parlamento. Le priorità sono dunque già iscritte nel calendario politico: «il dibattito sulla legittimazione dell'attuale Parlamento può essere superato in avanti, non attraverso una sua astratta difesa, ma solo con un costruttivo e rapido lavoro di questa «commissione». Un convincimento che non fa certo difetto alla presidente Iotti, che riconvoca per questa sera il «plenum» per continuare, a ritmi serrati, l'esame dei progetti da cui dovranno prendere consistenza i lineamenti della Seconda Repubblica.

Segni: «Il voto popolare sulla legge elettorale è vincolante per tutti» I referendari ringraziano Scalfaro «Il 18 aprile decidono i cittadini»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il risultato referendario sarà vincolante e da esso il Parlamento non potrà discostarsi per varare la nuova legge elettorale. Mario Segni lancia la campagna di autofinanziamento per il referendum elettorale e sintetizza la posta in gioco il 18 aprile: «O vince il sì o il no». Il primo ringraziamento di Segni va al presidente della Repubblica «per aver detto che il referendum è un fatto di straordinaria importanza per il futuro istituzionale del paese e che alla scelta degli elettori i partiti dovranno rigorosamente attenersi». Insomma il 18 aprile non si va a votare per strani obiettivi ma per dare un'indicazione precisa sul dopo e i referendum non si fanno per manovrare e interpretare il voto dei cittadini. Segni brandisce un sì «butta fuori» dalle presidenze ingombranti. Il momento referendario non punta sulla sommatoria dei partiti sa-

evitare confusioni e interferenze: un numero telefonico 4828059 di Roma (prefisso 06) a disposizione dalle 8 di mattina alle 8 di sera, ben accetti contributi finanziari e anche volontarie.

La posta in gioco del prossimo 18 aprile per Segni è vivere in questa Repubblica caratterizzata da questo sistema dei partiti oppure in una Repubblica nuova dei cittadini, con una politica diversa che sancisca la fine della partitocrazia. Su questo Segni non ha dubbi e il referendum è lo strumento per cambiare che il movimento è riuscito a dare ai cittadini. A chi gli fa osservare che quasi tutti i partiti storici sono schierati con lui risponde: «Ringrazio chi si schiera con noi ma, intendiamoci, la fine di questo sistema dei partiti è l'inizio di qualcosa di completamente nuovo e anche i partiti dovranno essere diversi. Ma la maggioranza referendaria non c'entra con una futura maggio-

ranza di governo, sono due cose diverse - dice Segni - per il momento l'importante è scegliere il modello di Stato».

Il leader referendario non entra nelle alchimie del futuro governo, né sul tipo di riforma che verrà. Si sceglie e si decide sul sistema elettorale del Senato, maggioritario o proporzionale, la Camera si discuterà dopo che i cittadini avranno dato la loro indicazione «definitiva e irripetibile».

A Bassanini che aveva ricordato a Segni e Barbera che la proposta di una riforma elettorale uninominale maggioritaria a doppio turno sul modello francese «non è in contraddizione con il sì al referendum», Barbera ha risposto: «Ora si decide per il Senato, per la Camera lo sono un sostenitore dell'uninominale a due turni alla francese da lungo tempo, mentre tanti attuali sostenitori del doppio turno dominano ancora nel sono proporzionalista».



Mario Segni

Corsa contro il tempo per il sì della Camera sugli articoli modificati Sindaci, il Senato vara la legge Elezione diretta e doppio turno

NEDO CANETTI

ROMA. La parola passa alla Camera. Già oggi la commissione Affari costituzionali di Montecitorio potrà iniziare l'esame delle modifiche che il Senato ha apportato al testo del disegno di legge sull'elezione diretta del sindaco che la Camera aveva approvato lo scorso 28 gennaio. A maggioranza (188 voti a favore: Dc, Pds, Psi, Psdi, 57 contrari: Lega, Pri, Pli, Rifondazione, Rete, Msi, varie leghe minori; 10 astenuti: Verdi, sudtirolesi e, a titolo personale, il piduissimo Michelangelo Russo), l'assemblea di Palazzo Madama ha licenziato ieri il nuovo testo che, oltre all'elezione diretta del primo cittadino e del presidente della provincia, prevede il sistema maggioritario per tutti i comuni sino a 20mila abitanti ed un sistema misto (60% alla lista vincitrice; 40% diviso pro-

portionalmente tra le altre liste, per quelli superiori e per le amministrazioni provinciali).

La Camera non dovrà ridiscutere tutto il disegno di legge, ma soltanto le parti modificate: cioè la maggioritaria nei comuni sino a 20mila abitanti anziché a 10mila; l'eliminazione della possibilità di un terzo candidato nel ballottaggio; il dimezzamento delle firme per la presentazione delle candidature; la riserva di almeno un terzo nelle liste a ciascun sesso; la fissazione della data delle elezioni non oltre il 55 giorno precedente quello delle votazioni. Se l'altro ramo del Parlamento accoglierà queste modifiche, senza alcun cambiamento, come ha auspicato il ministro Nicola Mancino, alla fine della settimana o agli inizi della prossima, la proposta diventerà legge. Di conseguenza

tutti i comuni e le province (tra cui Milano e Torino), chiamati al voto nella tornata di giovedì voteranno con il nuovo sistema. In caso contrario, paventa il titolare del Viminale, potrebbe rendersi necessario uno slittamento del voto a ottobre, il che - ha aggiunto - non è nell'interesse delle forze politiche.

Per quanto riguarda il referendum del 18 aprile in materia che chiede la maggioritaria in tutti i comuni, indipendentemente dal numero degli abitanti, secondo Mancino, con l'approvazione rapida della Camera, potrebbe essere evitata la stessa opinione, il capogruppo Dc, Antonio Cava che nell'annunciare il voto favorevole dello Scudo crociato, ha stigmatizzato l'ostruzionismo di Rifondazione e del Msi (1300 emendamenti), che ha impedito, ha detto, ulteriori miglioramenti al testo (La Dc

L'INTERVISTA

«Già nell'87 ero per la riforma elettorale, ne discussi con Ruffilli, poi ucciso dalle Br»

Tortorella: «Vi spiego il mio no»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Ho sostenuto per primo nel Pci, nel lontano '87, la possibilità di ripensare la nostra linea istituzionale e la legge elettorale proporzionale. Dopo quella svolta, sancita da un Comitato centrale, avviammo contatti con altre forze politiche, e con la Dc. Ricordo che insieme a Gianni Ferrara ci incontrammo più volte con Roberto Ruffilli, che stava elaborando le proposte di riforma dello Scudo Crociato. Ruffilli fu ucciso dalle Br poco tempo dopo il nostro ultimo incontro a casa mia, e le ragioni di quel tragico fine sono mai state chiarite fino in fondo. Resta il fatto che l'assassinio avvenne proprio nel momento in cui poteva concretamente nascere un sistema elettorale che favorisse effettivamente l'alternanza». Aldo Tortorella parte da lontano per insistere sul fatto che il suo «no» nel referendum elettorale è per una «giusta riforma». E per respingere come «falso grossolano» l'accumulo di tutti i «no» in un unico fronte conservatore. Anche tra i «sì» - aggiunge - ci sono conservatori e peggio. E i compagni che firmarono i referendum specificarono che i «sì» non erano condivisibili.

Questa posizione è stata giudicata oscura e cavillosa. Engenio Scalfari ha accusato

il Pds, e in particolare l'area dei comunisti democratici, di spingere perché alla fine si approvò un «pappagallo». Come quello - dice - elaborato dalla Bicamerale.

Neanche a me piace il sistema a turno unico e doppio voto ipotizzato alla Bicamerale. Ma Scalfari, confermando i miei timori, considera solo ipotetica l'adozione di una legge a due turni una volta che vincesse il «sì». Egli considera che quel «sì» di per sé mandò a casa la «comendatura». Ma questo è vero? La questione è tutta qui: il sistema elettorale che esce dal referendum è un maggioritario all'inglese con piccola correzione proporzionale. Ed esso, a me pare, non garantisce la alternanza e la governabilità, è rischioso per l'unità del paese, colpisce le minoranze oltre ogni misura, non agevola l'unità a sinistra, può favorire proprio la Dc oltre che le Leghe. Sbagliò? Sbagliano i compagni della maggioranza che hanno le mie stesse preoccupazioni pur votando «sì» Scalfari non risponde. Egli addossa alla proporzionale tutte le colpe, e dunque ogni cosa è meglio. La proporzionale, anche per me, è da superare, ma l'alternanza avrebbe potuto esserci anche con la proporzionale senza la «convenzione ad escludendum»

eretta contro il Pci anche molto dopo che il partito di Berlino aveva mutato la propria collocazione internazionale, cosa che risale al '74. Uomini come Ugo La Malfa e Aldo Moro - che ci ha rimesso la vita - si batterono contro quella discriminazione. E lo fece anche il direttore della Repubblica. Oggi egli dimentica quella sua posizione.

Questa è storia. Ma come si può oggi sostenere, se si vuole la riforma, che bisogna dire «no» al cambiamento delle norme attuali? Vince il «no» - si dice - non si farà più nulla.

Mi sono pronunciato chiaramente per una legge a due turni con correzione proporzionale. Garantirebbe molto di più l'alternanza e la stabilità di governo. E spingerebbe di più alle aggregazioni, cosa che legittimamente deve preoccupare una sinistra oggi divisa in ben sette partiti. C'è una convergenza, su questo, con i compagni della maggioranza. Ma questa sarebbe una legge molto diversa da quella che il quesito referendario produce meccanicamente, e una consistente affermazione del «no» può facilitare l'attuazione. Quanto all'ipotesi vittoria del «no» lo sto alla realtà del nostro paese. I sondaggi danno il «no» al 13 per cento. Tutti i principali partiti sono per il «sì», tutti i

media più importanti lo sostengono. Ma anche se - per amore di astrazione - vincessero il «no», insisto: il processo riformatore, la battaglia democratica per il mutamento, potrebbero limpidamente continuare.

Mario Segni dice: se non vince il «sì», rischiamo il caos... Anche il 18 aprile del 1948 la Dc invocò i voti contro il caos ed ebbe la maggioranza assoluta. Ed eccoci qua. Vorrei ricordare che non è vero che qualsiasi riforma sia un bene. Vi è anche il pericolo di cadere dalla padella nella brace.

Nel Pds D'Alema e altri esponenti favorevoli al «sì» affermano che solo stando con forza e decisione nello schieramento di chi vuol cambiare si potranno meglio affermare le ragioni di una riforma equilibrata. E ricordano che la sentenza della Corte che ha ammesso il referendum ne salvaguarda la funzione di indirizzo.

Apprezzo e rispetto l'intenzione con cui la maggioranza del partito invita a votare per il «sì», in distinzione da Segni se non ho capito male. Sono contrarissimo a uno scontro nella sinistra e particolarmente tra noi. Ma tuttavia resto della mia opinione. Non credo che la sentenza della Corte costituzionale lasci margini così ampi. Non solo Mario Segni, ma



Aldo Tortorella

anche il compagno Barbera dicono con nettezza che questa volta non si esercita uno «stimolo», ma si assume una decisione su quel determinato sistema. Una «legge sotto dettatura» per il Senato e per la Camera, aggiunge La Stampa. Non dico che la prospettiva indicata da D'Alema sia assolutamente impossibile. Dico che è altamente improbabile, soprattutto se stravince il sì.

Se vince il «no», per due anni non si potranno modificare le norme che sono state oggetto della consultazione popolare. Questo favorirebbe il partito dei conservatori, non credi?

La norma riguarda esclusivamente quei passaggi della legge sottoposti all'abrogazione. Questo non impedirebbe la riforma se ci fosse la volontà politica e la forza per approvarla.

Se la questione è la forza dello schieramento riformatore perché attaccarsi tanto alla meccanica del quesito referendario? Il Parlamento non sta approvando una legge sull'elezione dei sindaci assai diversa dal quesito per i comuni?

Questo accade, non a caso prima del referendum, e accade proprio perché forze politiche che pesano, a cominciare dalla Dc, hanno ben visto che quel quesito avrebbe disegnato una legge inaccettabile anche per loro. In questo caso il quesito referendario è stato radicalmente mutato con l'introduzione della elezione diretta del sindaco, scissa dalla elezione della maggioranza; e ciò in polemica con il Pds. Invece proprio Segni, ma anche la Dc, hanno richiamato il quesito per il Senato come un principio per opporsi alle soluzioni come quella del doppio turno. Qui vedo la trappola. Mi auguro di aver torto, ma debbo constatare che finora ho avuto ragione: il referendum non è servito a fare leggi elettorali per Senato e Camera. E ora Segni dice: il principio della uninominale a turno unico sia deciso dal popolo.

Avanzi una critica al modo in cui il Pds ha operato nella Bicamerale?

Ho fatto notare che siamo arrivati ad accettare l'uninominale a turno unico con doppio voto

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana